

# Delitti, castighi, pentimento e perdono

*"Quando il ladrone guarda Cristo trafitto comprende che la sua colpa è assorbita ed espiata in quella ferita. Gesù muore perdonando. Non è più solo. Nell'arrivare presso il Padre ci stringe a sé nel suo perdono"* Urs von Balthasar.

**Recentemente, fatti di cronaca** nera particolarmente turbanti e di non facile inserimento nell'ordinaria fenomenologia del crimine, echi diversamente orientati dal cuore del pentitismo maturato ai margini del dramma spesso ed intricato della mafia, hanno comportato - diremmo persino imposto fatalmente - l'accoglienza del tema del perdono da parte della coscienza pubblica, certo non molto disponibile a trasferire il suo interesse dall'epidermide e dalla corteccia del costume alle sue radici e linfe più remote, sia per difetto d'informazione sia per una naturale diffidenza a partecipare ad un gioco nel quale le carte possono apparire truccate sin dai suoi inizi.

Quella del perdono costituisce una delle tematiche che, pur affondando i suoi semi primordiali nell'humus mitico e misterico e trovando voce più specifica nell'architettura della tragedia e del psicodramma, percorre trasversalmente tutta l'area del pensiero giuridico e della nascita e dell'evoluzione degli ordinamenti civili oltre che risiedere al centro del dibattito morale... e quindi non fatica a sensibilizzare la pubblica opinione ed a chiedere interventi e risposte anche da parte di chi ordinariamente si sottrae per insufficienza culturale o per accidia morale ai dibattiti che travalicano gli interessi di categoria o le effimere evoluzioni delle mode e dei comportamenti sociali. Questo interesse non può non coinvolgere anche una partecipazione critica, almeno un abbozzo di schieramento fra i vari orientamenti nel merito ed è da guardare con consenso ed interesse in quanto se di una cosa soffre il dibattito culturale e morale, questa è proprio il rischio di poter divenire feudo esclusivo dei chierici specializzati, delle varie categorie dei tuttologi pronte a banchettare alle mense imbandite dagli scandali epocali o

di MARCELLO CAMILUCCI

anche solo cronachistici.

Il perdono costituisce uno di quei temi arcaici e inesauribili che fatalmente riemergono, dopo periodi di letargo nei quali sembra che abbia ceduto alla tentazione di abbandonarlo alla sua irrisolvibilità, perché la cronaca o la storia s'incaricano dolorosamente di esigere risposte pur se rassegnati alla loro provvisorietà, parzialità, antiteticità: affrontarlo costituisce di per sé un atto di responsabilità, uno stimolo a non evadere da un dovere di guardare virilmente in volto ad un problema che nessuna coscienza può, senza mentire a se stessa, dichiarare estraneo a sé, anche quando si schermisce dietro la propria insufficienza culturale e spirituale, a porsi alla sua altezza. A ben vedere, infatti, non c'è giorno in cui esso, seppure non sempre a livello di coscienza, nonché variamente mimetizzato, non ci si imponga in quanto non si dà in noi pensiero, atto di volontà, iniziativa pragmatica... che



non presenti, almeno come corollario, il problema di perdonare a se stesso o agli altri o, al limite, a forze e volontà che sentiamo a noi trascendenti rispetto alla scelta operata, consumata o vissuta solo idealmente, come ipotesi, velleità, desiderio... Anche la coscienza morale più grezza o infantile viene quotidianamente condotta ineluttabilmente dal suo tribunale interno alla sbarra della liceità, ammissibilità o impossibilità del perdono: accanto al Grande Inquisitore, egli ha l'ufficio operoso anche quando non riconosciuto di Grande Cancelliere che, trascrivendo quotidianamente gli atti privati e pubblici di ciascuno così come della cronaca e della storia di cui sono propri, appone il suo giudizio o la sua sigla di ammissibilità e di legittimazione.

**In merito al "perdono"**, alcune certezze non mancano: la prima, la sua fatale correlazione col "pentimento": non si dà possibilità reale di giudicare nei confronti del perdono (sia nell'ambito morale che in quello giuridico) se in parallelo non si è accertato che sussiste un'ipotesi (verificata o meno) di pentimento. Nessuno è legittimato a chiedere perdono a noi, o ad un istituto che ci rappresenti, se non lo fa percorrendo la strada del pentimento: senza questo impegno di riscatto interiore, non si dà legittimità di richiesta di cancellazione di colpa.

La seconda certezza è questa: il perdono ci viene richiesto in una duplice prospettiva: la prima, etica, e sta a noi commisurarla all'offesa e, in conseguenza della valutazione, concederla o meno; la seconda è religiosa, e la sua obbligatorietà è sancita da un comandamento divino che al perdono non pone limiti ("non sette volte ma settanta volte sette..."). Sul soggetto, spiritualmente inteso, di fronte alla difficoltà del perdono, grava il severo interrogativo su quante volte abbiamo perdonato agli altri, quanto abbiamo perdonato o siamo disponibili a farlo a noi stessi... Le difficoltà nostre al perdono debbono cioè fare i conti con l'indulgenza che ci è propria nel perdonare a noi stessi, presupponendo sempre un pentimento ovvero una fatalità della colpa che

sono invece così difficilmente individuabili negli altri.

Il perdono è correlato esclusivamente al pentimento in quanto questo presuppone la conversione: noi perdoniamo sempre non l'autore della colpa ma colui che, rifiutandola, si impegna con se stesso a non ripeterla (è, in definitiva, un "altro"). Per lo Stato il quadro è diverso: esso non ha alcun dovere trascendente di perdonare, ma solo di valutare se il colpevole offre garanzie di non ripetere i crimini addebitatigli o se è disponibile a cooperare con lui nella lotta contro la delinquenza stessa. (E qui nasce una problematica di estrema rischiosità ed ambiguità in quanto "i pentiti di giustizia" possono benissimo proporsi come tali non in conseguenza di una conversione di

coscienza ma in forza di una somma di stimoli e provocazioni che vanno dalla paura all'interesse personale).

**In questo quadro di cruenta ed inquietante attualità, quello del perdono resta il grande interrogativo dominante: la sua necessità interiore di fronte alla sua recusazione psichica, la sua potenza sublimante e la sua potenziale infirmazione dei doveri della giustizia, la sua capacità di sanatoria del passato e la sua debilitazione della memoria di quel passato stesso...** Ma il perdono, al di là della diatriba che inevitabilmente ne connota l'intervento, resta l'unico, radicale balsamo che è in grado, se non di sanare, di addolcire le piaghe che l'infermità creaturale ed i limiti della giustizia provocano nel corpo dell'umanità. Senza il suo intervento la spi-

rale delle vendette e dell'odio non incontra ostacoli o motivazioni cogenti che siano in grado di frenarne la recidività ed ostacolarne la potenza distruttiva. Il perdono costituisce di per sé uno degli atti più alti che omologa la persona al suo Creatore, cancellandone d'un tratto quanto da esso la divide facendone un'antagonista e recuperando le radici remote della sua figliolanza. Il perdono cancella le ultime tracce dell'eredità di Caino che, anche nolenti, ci portiamo dietro, e riscopriamo il buon samaritano che, sulla via di Gerico, ha anticipato il dono di Cristo, in croce, al ladrone pentito.

## Incontrare e spezzare la resistenza

Don Milani è un esempio preciso di quel nodo pedagogico illustrato da uno studioso come Philippe Meirieu (*La pédagogie entre le dire et le faire*, ESF, Paris 1995): il centro del discorso pedagogico è la resistenza dell'altro - bambino, bambina, adolescente - alla volontà dell'educatore o dell'educatrice.

Il lavoro di chi educa è su questa resistenza. Il momento pedagogico per eccellenza ha bisogno di questa resistenza. Don Milani, nel tempo di Barbiana, lavora su questa resistenza. Incontra dei giovani che non desiderano studiare nel senso che lui intende, e le buone ragioni che loro possono addurre dovrebbero essere comprensibili all'educatore. Ma don Milani rifiuta di comprendere e fa questo non perché non lo capisca; ma ne capisce la debolezza e quindi sviluppa un suo progetto educativo che incontra la resistenza e su questa lavora (cfr. *Lettere di don Milani*, Mondadori, Milano 1970; *Lettere alla mamma*, Mondadori, Milano 1973).

Philippe Meirieu utilizza due termini: incontrare e spezzare. Su questi due termini si gioca l'etica pedagogica. Vi è uno scarto minimo da cui derivano due prospettive che si allontanano progressivamente l'una dall'altra. L'altro, o l'altra, che resiste,

può rinviare al potere che un educatore e un'educatrice ritiene di avere, oppure desidera avere. In questa prospettiva l'esercizio dell'educazione è fondato sul potere: il potere sull'altro, o sull'altra.

Lo scarto è minimo rispetto all'altra prospettiva che implica un esercizio del potere su se stessi. Spezzare la resistenza dell'altro o dell'altra insieme alla resistenza dell'educatore o dell'educatrice. La differenza può sembrare piccola, ed è essenziale. Don Milani permette di conoscere, attraverso le lettere, il grande lavoro esercitato su se stesso per non rinunciare al potere, ma per considerarlo in confronto al proprio modo, alle proprie abitudini, al proprio essere.

Vi è quindi la possibilità di individuare una terza posizione: quella di chi educa ritenendo di doversi allontanare dal potere. Non si tratta, in questo caso, del potere economico, politico, ma di quello che è insito nella relazione educativa. Il potere di un adulto, uomo o donna, nei confronti di chi cresce, il potere di chi ha una responsabilità in un servizio nei confronti di chi è fruitore di quel servizio. Vi può essere questa posizione che considera il potere unicamente un danno, e come tale lo fugge. Non è la posizione di don Milani: non solo per

